

/

Prologo

«I am a man of constant sorrow».

Col microfono a fior di labbra e lo Stetson nero leggermente all'indietro, Padraig ci dava dentro con convinzione. Gli piaceva cominciare a cappella, con quella prima nota lunga e un po' contorta, alla maniera di Ralph Stanley.

«I've seen trouble all my days».

I clienti assiepati attorno al bancone erano disposti su due o tre file. I posti a sedere con i séparé erano tutti occupati e i tavolini tondi ai margini della pista da ballo erano quasi tutti pieni. Ancora nessuno ballava, ma si capiva che stavano per cominciare. Quando Alfie attaccò col banjo, le spalle di un paio di donne cominciarono a muoversi a ritmo. Nel giro di pochi secondi la pista si sarebbe riempita.

Anche la sala interna alle spalle del bancone – ci si arrivava passando per l'ingresso laterale – pareva piuttosto affollata. La

porta d'ingresso sbatté contro la parte alta del primo séparé – ne seguì una specie di baruffa – e all'improvviso comparvero due deficienti col viso coperto da maschere di Halloween.

«*I bid farewell to old Kentucky*».

Uno era un vampiro, l'altro Frankenstein. Due coglioni. Ma Halloween non era lontano e quindi ci stava.

«*The state where I was born and raised*».

Padraig s'infilò i pollici nella cintura e improvvisò qualche passetto di danza da un lato, mentre Alfie e Derek eseguivano armoniche variazioni sul tema.

«*The state where he was born and raised*».

Indicò Derek, che annuì e sorrise e diede un colpo di bacchette sull'hi-hat; poi indicò Alfie, che chiuse gli occhi mettendo in posizione verticale il manico del banjo e riportandolo subito giù.

«*For six long years I been in trouble*».

Da fuori si sentì il ritorno di fiamma del motore di un'auto, o qualcosa del genere. Di nuovo lo stesso rumore e poi un ragazzo che indossava una felpa col cappuccio accanto alla slot-machine sembrò accasciarsi al muro. Le braccia del vampiro erano sollevate, in cima c'era una pistola. Frankenstein si precipitò al centro della pista; tra le braccia aveva un fucile semiautomatico. Un'ondata di corpi che si allontanavano dalla porta e si facevano largo nella sala interna del bar, tra le urla. Decine di clienti erano schiacciati contro il palco. Padraig stava cantando «*No pleasure yet...*» e s'interruppe. Alfie continuò a strimpellare ancora per un paio di accordi, poi anche lui si bloccò.

Frankenstein girava su se stesso, continuando a sparare. Si sentiva un sordo *pop-pop-pop-pop*, fortissimo: dal lato della testa di un vecchio seduto al bancone uscì un piccolo schizzo rosso. Il tizio cadde dallo sgabello come se gli avessero tagliato un filo

interno che lo reggeva. Una donna seduta a un tavolo si afferò il seno e si accasciò sul marito. Lui la scosse prendendola per le braccia, le tirò su la testa. Un tipo bassino che cercava di infilarsi nel corridoio in direzione dei bagni si fermò e una grossa macchia scura gli coprì il retro della camicia.

Le urla. Dio, le urla.

Alfie si fece coraggio e con un salto superò la batteria facendola cadere all'indietro, fuori dal palco, prendendo Derek con sé. Il killer era una forza centrifuga: tutti i presenti si lanciarono verso l'esterno, allontanandosi da lui e addossandosi alle pareti del bar, in un parapiglia generale – contro i tavoli, contro i *séparé* – cercando di allontanarsi il più possibile, mentre lui continuava a girare col fucile che faceva *fut-fut-fut-fut*.

Una giovane donna con un paio di occhiali da sole rossi s'infilò sotto il tavolo. C'erano già altre due donne lì sotto, mentre prima al tavolo erano in quattro. Bicchieri di vino vuoti o semi-vuoti scivolavano frantumandosi a terra.

La sparatoria cessò, e una voce maschile, roca per l'eccitazione, gridò: «Dolcetto o scherzetto!»

Ma subito i colpi ripresero. Una pausa e uno sparo di natura diversa: secco, più sordo, più efficiente. L'altro tizio aveva cominciato a usare una rivoltella. Il vampiro. Frankenstein era in mezzo alla pista da ballo, impegnato a caricare il fucile semiautomatico. A terra corpi che si muovevano lentamente.

C'era una voce che si lamentava nel punto in cui la moquette toccava la pista da ballo. Il vampiro con la pistola ci sparò contro un altro colpo. La testa esplose schizzando dappertutto.

C'era un uomo con una giacca sportiva rannicchiato in posizione fetale. C'era una signora che urlava istericamente aggrappata alle gambe di uno sgabello. C'era un arcipelago di chiaz-

ze di sangue sparpagiate su uno specchio con su scritto *Guinness is good for you*.

C'era un uomo riverso su sua moglie; altro sangue scorreva da sotto la loro forma accucciata e piangente in due rivoli scuri che gareggiavano tra loro sul parquet della pista da ballo. Il vampiro sparò un altro colpo e *fut*, la forma accucciata finì lunga distesa a terra. Una donna picchiava sulla porta del bagno, ma le tre che erano dentro tenevano la porta ben chiusa. «Dolcetto o scherzetto?», gridò roca la voce. «Dolcetto o scherzetto?» La donna urlò: «Ti prego, ti prego, ti prego, ti prego». Ma poi il lato della sua testa fu trapassato da un velocissimo pezzo di metallo e la donna si zittì.

Parte 1

Sei volte niente

1

/

«Pronto».

«Ci serve del latte? Il giornale l'hai preso?»

«L'ho preso, sì».

Kenneth aprì il frigo.

«Abbiamo... mezzo cartone di parzialmente scremato».

«C'è per caso del latticello?»

«Vuoi fare il soda bread?»

«Avevo intenzione di farlo».

«Non mi pare di vederne».

«Prendo dei pancake alla mela per Liz. Per caso i tipi del tendone si sono fatti vivi?»

«Non ancora. Sul *Telegraph* ho visto la pubblicità di pantaloni con la vita elasticizzata...»

«Ce li ho già».

«Mi sembrano molto convenienti».

Judith fece un sospiro: «Se voglio comprarmi dei pantaloni elasticizzati vado da Cunningham e me li com...»

«Sto solo dicendo che questi qui mi sembrano convenienti. Costano ventinove e novantanove. E sono di tutti i colori. Rosa salmone. Malva. Cunningham a quanto li vende? Il doppio? Il triplo?»

«Perché non te ne ordini un paio per te?»

Stavolta fu Kenneth a sospirare. Il fatto che Kenneth fosse sovrappeso non era in discussione, ma se c'era qualcuno che aveva bisogno di pantaloni elasticizzati era proprio Judith: l'escrecenza mortale nascosta di cui erano venuti a conoscenza dopo le radiografie adesso era diventata una presenza fisica, sbucava da sotto le cinture, e i cardigan non bastavano più a coprir-la. Facendo riferimento alla cosa per primo, sebbene indirettamente, suo marito aveva appena infranto una regola non scritta. Judith non aveva bisogno che le venisse ricordato. Se voleva parlarne lo decideva lei.

«Liz ha chiamato?», chiese dirottando la conversazione su un altro argomento. All'altro capo del filo Kenneth sentiva il motore di un trattore che girava nei pressi della macchina di sua moglie, e la mano di lei che picchiava impaziente sul volante.

«No».

«Si aspetta che andiamo a prenderla in aeroporto?»

«Be', è una donna adulta, direi, sono certo che se così fosse ce lo farebbe sapere».

«Sono a casa tra cinque minuti», disse Judith.

Dopo qualche istante Kenneth disse: «Ti lascio comunque la rivista in giro così puoi dare un'occhiata, se ti va».

Judith emise l'ultimo e quindi definitivo sospiro di quella conversazione.

Kenneth ricollegò il telefono al caricabatteria. Sentì di nuovo il *bip bip bip* e ricordò il motivo per cui era fermo in cucina.

Aprì lo sportello della lavastoviglie, avvertendo una fitta al legamento del gomito. No, non era la lavastoviglie. L'odore funesto di marciume del pasticcio di pesce del giorno prima. Spinse lo sportello del frigo per controllare che la guarnizione fosse intatta e fuori, sul prato del retro, dietro il giardino giapponese, vide una chiazza beige. Con una mano si portò gli occhiali da lettura sulla fronte, e con l'altra si posò sul naso quelli per miopia. In mezzo all'erba c'era un coniglio, che masticava con aria stupida e insolente.

Kenneth picchiò sul vetro della finestra col sigillo dell'anello d'oro. Due cince more volarono fuori dalla mangiatoia degli uccelli, lambirono l'asfalto e si posarono di nuovo. Ma il coniglio non si mosse. *Gnam gnam. Sniff.*

Kenneth picchiò di nuovo sul vetro. *Sniff.* Occhiata. Niente. Per un attimo Kenneth si dimenticò della «presenza guida» sulla quale stava lavorando da settembre con Theresa, la loro terapeuta, per riuscire a raggiungere «la giusta consapevolezza» che gli avrebbe permesso di guidare il timone di quella barca, che era lui stesso, tra le infide correnti di «questa nuova vita». Batté con forza esplosiva sulla finestra con il lato del pugno.

Il coniglio puntò lo sguardo verso la casa, ma alla fine decise che, no... a pensarci bene declinava l'offerta. *Gnam gnam.* Kenneth aveva la base del palmo indolenzita, ma per breve tempo si era sentito sollevato da quello sbattere una cosa contro un'altra cosa. «La rabbia», secondo Theresa, «viene dal sentirsi impotenti». Be', sì. *Bip bip bip.* Un'improvvisa intuizione: Kenneth superò di corsa il tavolo e spinse il grosso pulsante del microonde. Lo sportellino si aprì di scatto rivelando una chiazza vagamente spermatica: farina d'avena incrostata sul piatto tondo di vetro smerigliato. Ma no, non era il microonde. Si sedette in punta al

divano, e aspettò. Non un rumore nella stanza. Si alzò e aspettò, e nella stanza non c'era alcun rumore. Tornò in cucina e si fermò davanti alla finestra: guardò fuori, e aspettò. *Bip bip bip*.

Il cielo sopra le colline lontane era pesante di pioggia che presto sarebbe caduta. Sidney, il fratello maggiore, di lì a un'ora avrebbe riportato dentro il bestiame. Si sarebbe inzuppato d'acqua.

Bip bip bip.

In ogni stanza della casa c'era qualcosa che stava morendo, che reclamava attenzione o che chiedeva di essere curata, trattata amorevolmente e riportata in forze. Dietro il coniglio, sul fianco della collina nel campo di McMullens, il traliccio, il vettore di tutta quell'energia, stava con le braccia allargate come san Kevin, l'espressione di un dolore senza fine, portando la novella del calore e della luce a tutte le brave persone di buona volontà che pagavano le bollette. All'altezza della siepe di faggio il palo del telegrafo incontrava un cavo nero di considerevoli dimensioni e lo accompagnava nel terreno dove s'infilava in una serie di tubi compositi sotto il prato ben rasato e le aiuole di fiori dai colori vivaci, una fila di patate piantate lungo il recinto rivestito di bitume, i tre meli dal tronco ricurvo, l'asfalto e il pavimento del patio riverniciato di fresco, per poi sbucare di nuovo in superficie all'altezza della porta sul retro, in mezzo ai fili rivestiti di gomma sulla parete, aggirando i circuiti del portafusibili e arrivando a casa sua per alimentare quel cazzo di *bip* la cui origine continuava a sfuggirgli.

Sentì il rumore della grata antibestiame e un istante dopo la Volvo di Judith sbucò dal retro della casa. Il coniglietto schizzò via sull'erba a tutta velocità infilandosi nella siepe di faggio. Kenneth trovò un che di soddisfacente nella natura definitiva di quel

movimento – nel modo in cui le foglie ramate fagocitarono quella codina a bottoncino. La cosa che gli piaceva di più era vedere i problemi che si dissipavano da soli. Pensò a Liz, la figlia maggiore, che gli andava incontro da una distanza di venticinque anni, dalla cunetta del campo dietro la casa di Faulkner, riportandogli un coniglio a cui Kenneth aveva appena sparato. Il braccino sottile e proteso della bambina, il coniglio che penzolava tenuto per le orecchie, con un filo di pipì che ancora gocciolava. Ricordava sua figlia che si ritraeva dalla bestiola, con la bocca serrata e la concentrazione di chi non vuole tradire nessuna emozione. Aveva sparato nella parte posteriore dell'animale, il pallino era entrato dalla schiena. Mentre Liz avanzava, dalla coda si staccavano pezzi di lanuggine bianca come semi di soffione.

Mise su il bollitore e ci poggiò le dita finché non cominciarono a fargli male per il calore. Che ore erano? Le undici? E un quarto. Si sentiva assonnato e pesante, come sul punto di cadere in avanti sul bancone. Fece un accenno, lasciando che la pancia spingesse leggermente contro il bordo smussato. Un calendario della missione New Truth era appeso a un chiodo vicino alla finestra; un bimbetto nero gli sorrideva direttamente dall'Africa, felicissimo di ricevere qualche misero spicciolo di quelle otto sterline che Kenneth inviava mensilmente con l'addebito diretto. Il bambino aveva una testa perfettamente tonda, e occhi perfettamente tondi con pupille perfettamente tonde, cerchi neri dentro cerchi bianchi dentro un cerchio nero...

Judith intanto era tornata, era sulla soglia: sarebbe entrata e gli eventi si sarebbero susseguiti, la vita sarebbe andata avanti. Uno storno era appeso a testa in giù sulla mangiatoia, intento a mutilare con una raffica di beccate selvagge la grossa palla di mangime che Kenneth aveva messo fuori dopo colazione. Fini-

vano in fretta. Solo un paio di settimane prima ne aveva comprate venti al Poundland. La portiera della Volvo si richiuse rumorosamente. Il cielo sopra le Sperrin Mountains era una lastra di piombo che lo isolava da tutte le fonti di energia: il calore del sole, la luce del sole. Cercava di allontanare il pensiero che di lì a due giorni nel suo giardino ci sarebbero state 112 persone ubriache che sicuramente avrebbero calpestato i fiori che aveva appena piantato nelle aiuole.

Il nuovo *bip* gli entrò nell'orecchio sinistro un millisecondo prima che gli entrasse nel destro. Con un piccolo grugnito di soddisfazione Kenneth si rese conto che doveva essere l'asciugatrice. La tenevano sopra la lavatrice, nel piccolo portico sul retro. Schiacciò il pulsante con il simboletto della chiave e l'oblò si aprì di scatto; tirò fuori il groviglio di vestiti e lo lasciò cadere nella cesta di plastica ai suoi piedi. Emanavano un caldo profumo di lillà. Kenneth sentì un leggero miglioramento dell'umore. Quell'ottimismo che viene da un carico di panni appena asciugati. Vedeva il mattino che si spandeva benevolo davanti a lui. Un po' di televisione, uno di quei programmi di vendite all'asta. Un cappuccino. Un frollino al burro. Ma poi, mentre sollevava la cesta: *bip bip bip*. Proveniva dalle sue spalle, di nuovo dall'asciugatrice.

Kenneth vide in controluce dal vetro della porta sul retro l'immagine pixelata di Judith che armeggiava con le chiavi e disse ad alta voce: «Ma è ridicolo!»

Teneva la cesta tra le braccia e stava entrando in cucina quando lei aprì la porta. Guardandola in faccia capì subito che c'era qualcosa che non andava, e che le sue traversie mattutine stavano per essere fagocitate da qualcosa di molto più grande, ma continuò quello che stava facendo e posò la cesta sul tavolo. Lei

appese il cappotto ed entrò, e lui era già seduto in poltrona. Forse se non l'avesse guardata in faccia, se fosse rimasto concentrato su quel cretino in tv con l'abbronzatura arancione che stabiliva il prezzo di oggetti d'antiquariato, quello che stava per succedere, qualunque cosa fosse, non sarebbe successo.

Judith tirò fuori le cose dai sacchetti della spesa e le sistemò, lasciando che gli sportelli della credenza si richiudessero da soli con poco riguardo, pensò Kenneth, per la tenuta dei cardini.

Lui continuava a fissare la tv, ma all'estrema sinistra del suo campo visivo vedeva sua moglie che cercava di sistemare dei tulipani scarlatti in un vaso di ceramica di Belleek in modo che quello con lo stelo piegato potesse star dritto in mezzo al mazzo. Ma insisteva ad afflosciarsi in avanti. La pioggia che minacciava da un'ora cominciò finalmente a venir giù. Gocce pesanti che si infrangevano sul tetto della macchina. Il patio tutto a chiazze, in un attimo divenne uniformemente nero.

«Non so perché li compro. Non durano mai. E infatti questo già comincia a perdere i petali».

Qualcosa nella sua voce – una nuova preoccupazione, un allarme – lo fece girare verso di lei. Si ammorbidì come sempre davanti alla tristezza. Si alzò in quel suo recente modo stentato e andò da lei. Judith era in lacrime e gli si buttò tra le braccia. Lo strinse mentre lui le ripeteva, nonostante già sapesse la risposta: «Cosa c'è? Cosa c'è? Cosa c'è che non va adesso?»